



Patrizia Germani
LA COLLANA

LS



“Volta e guarda!”
“Che vuoi dire?”
“Volta e guarda!”
“Giro pagina?”
“Sì, volta e guarda!”
[Lorenzo – 3 anni]

La collana si è rotta.

Lei la teneva fra le dita, facendo ruotare le perline fra i polpastrelli, con gesto abituale e rassicurante e, all'improvviso, il filo si è spezzato. È seduta sulla sedia in mezzo al palco, fra gli oggetti di scena non ancora sistemati, con una mano regge il copione che andava studiando.

L'altra mano, quella che fino a un attimo prima aveva giocato con il gioiello, si è chiusa a pugno verso il petto, per istinto, nel vano tentativo di afferrare, ma insieme al nulla ha stretto due, forse tre perle, pronte a scivolare fra le dita, desiderose di inseguire quelle già cadute. Allora l'ha aperta, spingendo il palmo, come a voler fermare un'emorragia. Un'altra perla è sgusciata via. Là sotto sente i due capi del filo, sfrangiati, la morbidezza dell'abito, il calore della pelle, il movimento del respiro, il battito del cuore, la dura rotondità delle perle imprigionate. Non potrà fermarle per sempre, certo cadranno insieme a tutte le altre, quelle ancora infilate, nessun nodo a fermarle.

Si chiede se con loro cadrà anche il suo cuore, nessun nodo a fermarlo.

Che fare?

Si guarda attorno. È sola sul palcoscenico, gli altri attori sono già usciti; all'interno del teatro c'è solo un uomo, all'ingresso, che la saluterà come tutte le sere, levando appena il capo dal giornale.

La posa di lei è innaturale: le mani sono immobili, i piedi appoggiati sulle punte, le ginocchia si sono avvicinate, il busto è spostato in avanti. Il collo è rigido, gli occhi sbarrati, le labbra strette. È scomoda, mentre si guarda attorno, ruotando appena lo sguardo nel timore di ogni azione. Le perle cadute sono rotolate sull'assito, qualcuna si è fermata fra le fessure, altre davanti a un baule. Una ruzzola ancora, si muove verso la platea vuota. Nel silenzio il suo rotolare echeggia sul legno, lieve, costante, mentre scivola lenta. Si allontana, cadrà, si fermerà. Si fermerà?

Lei si raddrizza, appoggia la sceneggiatura in grembo, così una mano trova pace, ma l'altra non osa muoversi.

Ancora: che fare?

Non vuole lasciare andare la collana.

Intanto, pensa, si può studiare. Le sfugge una mezza risata, la situazione è buffa, a voler vedere.

Volge lo sguardo al copione, che ha recitato in decine di repliche. Un ruolo che le si adatta, dicono tutti. Ama ripassare la parte, le piace farlo nel teatro vuoto, perché quel momento è solo suo. Niente applausi né colpi di tosse, niente borbottii di riprovazione per quelle parole rimaste prigioniere delle labbra, nessuno scricchiolio o sussurro, nessuno che venga zittito con un sibilo fra i denti. Niente musica, nessun passo sul palco, rumore, voce. Solo il fruscio delle pagine sotto le dita e il suono dalla sua gola.

Ora, però, tutto tace fuorché la perla, che va.

La telefonata era giunta due giorni prima.

Le avevano proposto qualcosa di diverso, una nuova parte, in un altro luogo, dopo tanto tempo. Dopo *tanto tempo* può significare in un *altro tempo*?

Lei aveva chiesto di poterci pensare e, riattaccando, aveva già deciso che avrebbe rifiutato. Si era trattato, per la verità, solo di

una questione di educazione, avrebbe poi potuto dire che ci aveva riflettuto e, intanto, trovare motivi accettabili perché non si insistesse. Era pavida, lo sapeva, cambiare le faceva paura. Molto meglio il solito ruolo rassicurante, che conosceva a menadito, per il quale era apprezzata. Molto meglio rileggere le battute che già conosceva, con l'eco della sua stessa voce a farle compagnia, giocando con la vecchia collana. Un gesto rassicurante chiuso in un altro che lo era altrettanto. Fino a poco prima.

Presto rinuncia all'idea di continuare il lavoro, la situazione è surreale. Qualcosa, però, si dovrà pur fare, lo sa.

Per ora fissa la perla che inesorabile va, riflettendo la luce dei pochi spot accesi; cambia tinta a seconda degli oggetti che incontra: il bruno del palco, il rosso di un telo, l'indaco di un tendaggio, il nero della quinta. Il suo vero colore si cela in quel farsi cangiante, in quel suo adattarsi. Oppure si adegua quieto, nell'incontrare diversità. Due modi di vedere la stessa cosa. Quando cadrà e finirà nel buio della platea come sarà, allora?

Svanisce il colore al buio o solo non lo si vede più?

Ora piange. Non se lo aspettava, è sorpresa da quelle gocce di pianto che scivolano sulle gote. Così, mentre con una mano tenta di fermare le lacrime e con l'altra le perle, il copione cade. Tutto non si può tenere immobile.

Immagina di accettare la nuova parte. Un palpito la coglie di sorpresa, il cuore ha paura, le dice no. Oppure fremito di desiderio, e le dice sì?

Una città distante, persone nuove, lontane, troppo.

Nuove battute da imparare, nuovi amici, nuovi teatri. Si vede rotolare come la perla, cambiare colore, cadere dal palco – saltare? – verso il buio.

Sogna.

La valigia sarà leggera, poche cose, la potrebbe riempire durante il viaggio. Il viaggio sarà in treno, così il paesaggio scorrerà dai finestrini, gli occhi coglieranno nel contempo attimi che sono già passato, ma anche presente e immediato futuro. Il futuro le si muoverà incontro, mentre lei si muoverà con il treno. Il treno sarebbe bello avesse le ali. Ali di libellula, così da librarsi leggero per qualche tratto, solo qualcuno, e avvicinarsi al cielo. Il cielo sarà azzurro e vi scorrazzerà qualche nuvola bianca, le nuvole gareggeranno con il volo del treno-libellula, il treno-libellula tornerà a posarsi su un binario nuovo, imprevisto. Il binario la porterà nella nuova città, di cui non sa nulla. Non saprà nulla e potrà riempirsi il cuore di cose nuove.

Passi. Si riscuote. La perla si avvicina al suo balzo. Passi, passi, passi. Silenzio breve, poi la voce di un uomo riempie il buio.

«È ancora qui?»

Lei non lo vede. Si rende conto che lui, invece, potrebbe avere osservato lei molto bene. L'ha sorpresa con gli occhi bagnati rivolti verso l'alto, accesi dalle bianche luci che era venuto a spegnere, il copione a terra, una mano sul viso, l'altra alla gola.

«Pensavo che fosse uscita senza che me ne fossi accorto. Ero venuto a chiudere tutto.»

Lei guarda dove immagina sia lui.

«Oh, dio del cielo, ho fatto così tardi?»

Passi. La voce si avvicina, ha il tono di un sorriso.

«Non importa.»

«Mi dispiace, vado subito.»

Non si muove. Come può?

«Faccia con calma.»

«È che ho rotto la collana.»

«Come?»

«La collana... Si è spezzato il filo. Le perle sono cadute sul palco, non tutte però»

«Per questo piange?»

Ma dov'è? Come si fa a parlare con il nulla?

«Sì, credo, non lo so.»

Passi. La luce illumina il volto dell'uomo, il custode, trovarobe, montatore, maschera, all'occorrenza musicista. Confidente.

«Rifiuterà quella parte, allora?»

«Sì, credo. Non lo so.»

«Perché?»

«Perché soffro nell'aver rotto la collana, ho idea.»

Il viso di lui pare una luna piena.

«Comunque direi di no» dice lui.

«Non crede sia per questo che piango?»

«No, dicevo che non è poi così tardi.»

Sorride, la luna, le si forma una fossetta sul mento, non se ne era mai accorta prima. Poi gli sguardi si incontrano, si fermano. A lungo, o per un attimo.

La perla è quasi sull'orlo del palcoscenico, un leggero dislivello ne accelera la corsa, colpisce un bordo sottile, sembra davvero si innalzi per lanciarsi. Balza.

Lei indovina la mano dell'uomo che si muove per afferrare il salto, chiuderlo in pugno, restituirglielo.

«No!» grida.

Toc.

Toc toc toc.

Toctoctoctoctoc.

Ora la luna ha una mano ferma a mezz'aria, vuota.

Lei si alza, si avvicina, con la sua di mano, quella libera che non assedia la gola, tocca le dita dell'uomo. Quasi si sorprende che esistano, siano vere: dal buio è uscito un tocco caldo, buono, che unisce. La stretta di una luna che le sorride.

«Lo sa, vero?» chiede.

Lui ammicca.

Lei sospira.

«Avrà un sacco da fare a ritrovarle tutte» gli dice. La luna ride. La collana è calda contro il petto, ha rubato calore al palmo ormai gelido che la trattiene.

Lei, di colpo, solleva il braccio. Senza alcun nodo che le fermi, le perle scivolano dal filo aperto e cadono, una dopo l'altra rullano, risuonano, trottono, vibrano, echeggiano e riecheggiano. Qualcuna isolata si nasconde, altre serpeggiano in fila indiana prima di trovare ognuna la sua via. Corrono sul palco fra gli oggetti, le fessure dell'assito, verso la platea, si colorano di nuove tinte.

Lei ora sa di non potere chiedere a ognuna la meta.